

ALBURNO

Barena

Vengono fuori dal niente,
da un sogno che ritorna,
salgono nella nebbiolina
dalle barene di erbe rade.
Hanno lasciato le botti nascoste
degli appostamenti di caccia,
la notte infilata nell'acqua
in attesa della folaga al passo,
dello smergo, dell'anatra muta
che ora li fissa negli occhi arrossati,
gonfi di sonno, grappa, fumo di sigarette.

*

Nelle cavane fradice, sospese,
altri incurviti saltano su
strampalati dai barchini stretti
di ritorno dalla pesca con le mani,
con la fiocina. Stavano ficcati
nell'aurora dei canneti, nelle velme,
quattro cavalli di motore per andare
verso la striscia di rosa lontana
e una pertica per spingere piano
quando l'elica s'impantana,
puntare il petto su uno slancio
lento, spostando il peso del corpo
avvinghiato al legno consunto
per raggiungere le secche, stare nelle melme

fino al ginocchio, tirare il fiato prima
di trascinare sul fondo dell'anima,
nel fango opalescente di un rimpianto,
il sonante rastrello delle vongole.

*

Toccata terraferma, stirano
la schiena e si voltano indietro,
le mani aperte sulle reni,
a guardare dove non sono
sicuri di essere stati.
E ora come cani abbandonati
camminano sull'argine del sogno
dondolando nella bassa
marea dei passi incerti
la coda di un tormento, balbettando
un languore di nottata insonne,
il torpore sudicio della camicia a quadri,
il corpo rannicchiato sulle gambe storte,
sulle spine dei reumatismi, sui diavolini
che pungono le dita mentre allungano a riva
i vecchi cesti con i pesci, i vasi di pittura
mezzi pieni di vongole, peoci, garùsoli,
qualche capalonga, qualche capasanta,
e quasi sorridono mentre passano
ancora una volta e sembra contro voglia
le dita tra le conchiglie risonanti
nella loro acqua grigioverde
per sentirne la musica – e scartano al volo
quella che suona vuota – prima di chiuderle
nei deformi ingombri bagagliai
delle loro utilitarie tutte ruggini,
smangiate dalla salsedine acida
della seconda zona industriale.

*

Oppure se ne stanno accucciati con i cani
stremati e fieri delle prede
e accarezzano i colori
sul collo delle anatre riverse,
con un pensiero che non sanno
riconoscere e sfugge e lascia tutti
inebetiti di stanchezza e solitudine.

*

Così vanno, insieme ma distinti,
insieme solo perché distanti
l'uno dall'altro nel silenzio,
nel taglio degli occhi, del carattere,
nella disposizione animale a sfuggire,
a acquattarsi, docili e sospettosi,
ognuno a suo modo, a sua volta,
nell'ordine sparso delle cose intorno,
se ne vanno e sentono che in realtà
si stanno lasciando portare,
e che è il loro modo di andare
solitariamente insieme e silenziosi
all'osteria dei cacciatori,
due stanze e una veranda,
che tiene aperto per loro,
che non chiude mai,
per l'ultimo caffè corretto.

*

E lì, scesi dall'argine, restii,
mentre la laguna diffidente gira

loro le spalle e torna a chiudersi
nel suo mistero di salmastro e fango,
la gola riesce ancora a raschiare
via qualche parola sconclusionata,
una cantilena scordata come
bello il cielo che rimane oppure
la canaletta scorreva indietro.
E il pensiero sfuggito, ecco,
era un pensiero sulla vita,
sulle cose della vita,
sul loro ordine sparso,
lo vedono perfino il pensiero
che passa, che è passato e lo lasciano
svaporare nell'alone alitato
sul vetro sporco, nel giorno
sorto per sbaglio, nello sbadiglio.

*

Poi il giorno li stana, li strattona,
tocca andare, se ne vanno davvero.
A fatica i piedi tengono dietro
al passo del tutto astratto
di un tempo rimasto inciso
sulle rughe della fronte.
Vanno via salutando con un gesto
rattrappito le barche e insieme
gli uomini e la barena che a lungo
continua a respirare umida
sui loro colli, la sentono,
continuano a sentirla gemere
nelle corde delle barche ormeggiate
lungo i canali, sentono il suo fiato
gonfio di alghe nella bocca stordita
di grappa e caffè, e ancora un po' di grappa

per ripulire la tazzina di caffè,
la risentono nel primo tiro di sigaretta
appena saliti in macchina, i finestrini aperti
sullo stupore verdolino del cielo,
sul gioco di nuvole gialle delle ciminiere,
nel sentore aranciato dell'acetilene,
sopra gli orti abbandonati,
sopra le ultime sparagiaie rinsecchite,
sopra il deserto delle montagne rosse
scaricate per anni a ridosso delle prime case
tra la Romea e l'argine di conterminazione
della serenissima illusione, della materica
indicibile durata e infinita dissoluzione
del sogno che ha tutti i nomi di Venezia.

*

Vengono fuori dal niente,
dalla nebbia di un ricordo
mentre rimango fermo in coda
sulla Romea incandescente
una mattina come tante e mi ritrovo
proprio all'altezza dell'infanzia
passata qui, tra questi esseri
umani, scarni, inconsapevoli.